

# Cultura

## & Tempo libero



### La conversazione

#### Ilaria Abbiento sulla fotografia

Lunedì 18 alle 18, per il terzo appuntamento della rassegna «Fotografi sulla Fotografia», con il coordinamento e a cura di Luca Sorbo, Spazio Nea ospita Ilaria Abbiento (foto), con la partecipazione di Valentina Ripa, curatrice indipendente. Ilaria Abbiento è un'artista visiva che lavora con la fotografia, l'installazione e il video

per costruire narrazioni poetiche che indagano il suo paesaggio interiore e le sue memorie. Partendo da una ricerca profonda del sé, esplora i luoghi del ricordo creando geografie ideali e immagini di cartografie del pensiero spesso costellate da elementi materici, tracce e segni tangibili della sua ricerca. Le sue immagini fotografiche, colorate di tinte tenui, evocano la sospensione temporale e restituiscono la visione di uno sguardo lirico sul mondo esterno. Da alcuni anni dedica la sua indagine artistica al tema del mare.

Due saggi a confronto: Capozzi e Barbano partono dalle stesse premesse, arrivano a conclusioni opposte

# Populismo

## Infezione o rinascita per la democrazia?

di **Marco Demarco**



Entrambi gli autori puntano il dito contro il progressismo e criticano il Sessantotto e i suoi miti fino a polemizzare con l'ambientalismo estremo e il multiculturalismo

**A** conferma di quanto aggrovigliato sia il discorso sul populismo, ecco un caso politico-editoriale tutto «made in Naples». Due libri, due «letture» del mondo in gran parte coincidenti, ma due conclusioni diametralmente opposte. Di uno già sappiamo: è il libro di Alessandro Barbano, a lungo direttore de «Il Mattino», *Le dieci bugie. Buone ragioni per combattere il populismo* (Mondadori).

Dell'altro ne parliamo ora: è di Eugenio Capozzi, docente di storia contemporanea al Suor Orsola Benincasa, si intitola *Politicamente corretto. Storia di un'ideologia* (Marsilio). Napoli, però, non è l'unico tratto comune ai due autori. Stessa scuola di pensiero, stessa vocazione spiritualistica e conservatrice, stesso orientamento cattolico-liberale: il giornalista e lo storico condividono molto di più. Un identico posizionamento politico-culturale. E ciò nonostante — ecco il punto — hanno scritto due libri che sembrano guardarsi allo specchio. Uguali, ma rovesciati. Uguali nelle premesse, rovesciati nel giudizio sul populismo. Il primo lo indica come la notte della Repubblica, il secondo come un possibile nuovo inizio. Col risultato, letti in parallelo, di provocare un paradossale cortocircuito.

Sia Barbano sia Capozzi puntano il dito contro il progressismo. Contro quel percorso obbligato assegnato all'umanità, che implica una visione della vita priva dell'orizzonte della trascendenza. Ed entrambi polemizzano con il sessantotto e i suoi miti; con il multiculturalismo che ha prodotto società in cui



Studenti in piazza nel Sessantotto

culture diverse convivono senza che alcuna prevalga sull'altra; con l'ambientalismo estremo che considera l'umanità un fattore di disturbo; con il «dirittismo» (Barbano) che ritiene ogni desiderio legittimo, e dunque contro il divorzio, l'aborto, il consumo di droghe, la fecondazione artificiale, il te-

stamento biologico, l'eutanasia, le unioni civili e i matrimoni omosessuali. Con, in ultima analisi, «la costruzione di un'umanità svincolata da ogni condizionamento naturale e culturale» (Capozzi).

È a questo punto, però, che le convergenze si interrompono. Una volta definito lo

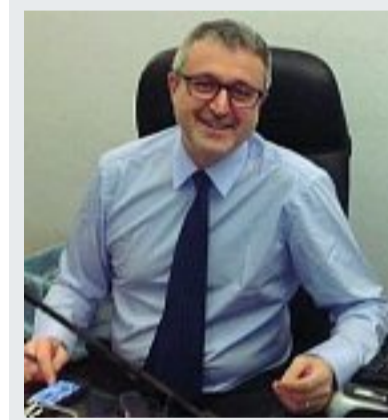
scenario comune, quello della sfida finale tra umanesimo e relativismo, Barbano e Capozzi si danno le spalle. Barbano vede nelle forze populiste un pericolo per la democrazia liberale e parla esplicitamente di un nuovo totalitarismo possibile. «La sfida al populismo — scrive — è il discriminare e la sostan-

za di ciò che ancora potrà chiamarsi politica». Capozzi, invece, indica le stesse forze come determinanti per portare la democrazia fuori dalla trappola elitaria, narcisistica e radical chic in cui si è cacciata. Per il primo, il populismo è un'infezione; si mostra alternativo alla democrazia liberale, ma ne è in realtà una deviazione. Per il secondo è invece un antidoto. Alternativo lo è davvero. A cosa? All'ortodossia buonista, al politicamente corretto, a questa nuova ideologia — è la tesi di Capozzi — che le classi dirigenti delle società occidentali globalizzate hanno adottato per proporre come morale universalmente condivisa. Un'ideologia di cui Capozzi ricostruisce la storia utilizzando testi sia classici che «pop», saltando con gradevole disinvoltura dagli uni agli altri. L'origine di tutto è individuata nella crisi della civiltà europea, e per non risalire fino all'Illuminismo, lo storico si sofferma ad analizzare in modo particolare la «deriva anarcoide» che va dagli anni Sessanta a quelli della globalizzazione. Lungo questo arco di tempo, spiega Capozzi, prende forma un modo di pensare secondo cui un'identità vale l'altra; e grazie al quale si può rivendicare non soltanto la facoltà di «essere quel che si è», ma anche di «essere quel che si vuole». È il pensiero, ci spiega, di John Lennon e di Zygmunt Bauman, dei Doors («Vogliamo il mondo e lo vogliamo adesso») e delle «felpe californiane». Proprio quest'ultimo riferimento, però, rischia di essere il più evocativo. Le felpe dei rivoluzionari digitali sono citate per richiamare alla mente, in senso opposto, le altre più recenti, quelle di Salvini?

@mdemarco55

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il giornalista



**Barbano**  
A fianco,  
l'ex direttore  
del «Mattino»



**Capozzi**  
A destra,  
lo storico  
del Suor Orsola



### Lo storico

## Int'orione

di **Fortunato Cerlino**

# Enzo e il peso di una palla

SEGUE DALLA PRIMA

Si tasta le tasche per essere sicuro che non sia caduto nulla. Nel basso dove abita suo zio hanno già perquisito, ora 'e guardie si dirigono al primo piano, dove abita la sua famiglia. Lungo le scale altri agenti perquisiscono chiunque capiti a tiro.

«Faccia al muro. Allarga le gambe. Non sono commissario. Mani dietro la schiena. Non sono brigadiere».

Un rituale che ha visto celebrare tante volte, sempre con gli stessi protagonisti. I buoni da una parte, i cattivi dall'altra.

Tra i buoni c'è anche suo fratello, che ha compiuto diciotto anni proprio ieri ma ne dimostra almeno venticinque. Sarà per quella peluria sul labbro superiore. Sembrano già baffi da uomo. Da

uomo serio. Da ommo 'e conseguenza. Enzo di anni ne ha dodici. Alla festa di compleanno ha voluto candeline molto grandi sulla torta, un modo per dire a tutti che ormai anche lui è un uomo. Fisco asciutto, più basso della norma, il ragazzino di anni però ne dimostra nove, forse dieci.

«Ma che te lamenti a faENZù» gli ha detto il fratello. «Tu, cu 'o fisico che tieni, fatichi chiu' assai 'e me. A te chiameno pe' te fa infilata ddinto alle finestre, sotto 'e saracinesche, dinto 'e saittelle».

«Ma io nun songo chiu' nu creaturo».

«Tieni pressa 'e crescere?».

«Io voglio spara!».

«Ce sta tempo. E po' ricordati che chi spara viene pure sparato».

Enzo guarda con invidia 'o ferro che

il fratello tiene infilato sotto la camicia. Sa anche dove lo nasconde quando ci sono retate come quella di oggi. Più di una volta ha pensato di farlo sparire, e ci pensa anche adesso, mentre il fratello si becca uno schiaffone da uno dei più anziani tra i cattivi in divisa.

«La cocaina, dove sta? Sappiamo che la nascondete».

«E io che ne saccio appunta', se nun 'o sapite vuje?».

«Non te lo chiedo più. Dove sta nascosta?».

«Aspettate, forse mi sono ricordato... 'nculo, 'a tengo 'nculo! Però con le mani dietro 'a schiena nun ce arrivo a pigliarla, me vullisseno fa vuje 'o favore?».

Lo schiaffone gli ha lasciato un segno rosso sulla faccia e rabbia negli occhi. Magari se lo portano in questura. Potrebbe essere quella l'occasione per Enzo di impossessarsi della sua pistola.

Batte il calcio di punizione svogliatamente. Di quella partita non importa nulla a nessuno. Una messa in scena, una sceneggiata organizzata per fottare 'e guardie. Quella stronza di palla però va a sbattere contro il suo zaino posato

per terra a delimitare una delle porte. Insieme ad un giornale porno e un libro di grammatica mai usato, sull'asfalto cadono anche alcune palline di cocaina. Tra i giocatori in campo cala il gelo, ma la partita deve continuare, così gli hanno raccomandato i grandi.

«Vuje jucate, jucate sempre. Se vedete 'a mala parata, pigliate borze 'e pallone e scappate. Siete minorenni, 'e guardie nun ve ponno tucce».

Scoppia una finta rissa per un'altra punizione non assegnata. Enzo, non visto, si affretta a rialzare il suo zaino. Fingendo di allacciarsi una scarpa rimette tutto dentro, ma una delle palline che aveva in tasca finisce per terra. È una pallina da mezzo grammo. Con un movimento repentino riaccuffa la cocaina e la rimette in tasca.

«La batto io!» urla avvicinandosi al pallone.

La parabola perfetta si infila direttamente in porta! La sfera rimbalza contro il murales scolorito che raffigura Cavani.

«Uà, che mazzo!» urla il portiere avversario.

«Nunn'è mazzo, è talento». Un giovane poliziotto che era accanto ad una delle volanti si avvicina lentamente. «Un tiro così può farlo solo chi ha talento. Sarebbe un peccato sprecarlo». L'agente allunga la mano aperta verso Enzo. «Sti fetenti vi fanno giocare in un campo dove nascondono la cocaina!». Continua a fissare Enzo. «Tocca a noi guardie liberarvi da questo schifo. Magari un giorno giocherete davvero a pallone». Lo sguardo serio, la mano ancora tesa verso il ragazzino. Quel poliziotto è poco più grande di suo fratello ed ha gli occhi tristi. Anche lui ha una pistola, ma si capisce che preferisce non esibirla. Enzo infila le mani in tasca e gli consegna le dosi di cocaina. Il poliziotto guarda lo zaino. Enzo gli dà anche quello.

Prima di allontanarsi il ragazzo in divisa sospira, come per liberarsi da un peso.

«Davvero sei bravo. Pensaci». Enzo lo guarda mentre si allontana e pensa che la palla che ha tra le mani pesa molto meno di quelle che nasconde addosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA